

NOME E VERBO

Le parti semplici del discorso

Vogliamo ora occuparci delle parti semplici del discorso. Distinguiamo subito le parti *sincategorematiche*, cioè che “significano insieme a...” da quelle *categorematiche*, che significano da sole. Le prime, come le preposizioni e i vari connettivi tra enunciazioni servono solo a farci capire come si collegano le parti del discorso. Le seconde sono invece propriamente le parti del discorso. Le prime sono in funzione delle seconde, ed è di queste che vogliamo parlare occupandoci delle parti semplici del discorso.

La significazione, lo abbiamo visto, si rapporta alla realtà in quanto conosciuta, e noi conosciamo giudicando, cioè con un atto composito. Le parti semplici del discorso si rapportano alle parti semplici del giudizio : come queste ultime non sono ancora, propriamente parlando, un atto di conoscenza, così neppure le parti semplici del discorso hanno, propriamente parlando, una vera e propria significazione.

Per questo motivo non ha senso chiederci se il nome “Ulisse”, oppure “stella del mattino”, oppure “stella della sera” abbiano, da soli, un significato completo. L'avranno come parte dei giudizi e delle enunciazioni di cui fanno in qualche modo parte. Da questo punto di vista occorre notare che non si può cercare di fondare il significato dell'enunciazione sul significato delle sue parti : piuttosto è vero il contrario.

Abbiamo detto che le parti semplici del discorso si rapportano alle parti semplici del giudizio, cioè a quello che in qualche modo è l'oggetto di un atto di *intelligenza degli indivisibili*.

In che senso parlare di parti *semplici* ? Da una parte è facile capire che un nome o un verbo, in quanto suoni pronunciati o segni disegnati su un foglio o gesti (il linguaggio dei sordomuti), e così via, hanno indubbiamente delle parti : si tratta infatti di realtà dotate di una certa estensione in cui si può sempre distinguere parti. Ma questo riguarda il loro essere naturale (suoni, disegni, movimenti e gesti del corpo umano, ...), non l'essere posti a significare : è solo da questo punto di vista che diciamo che sono parti semplici, cioè non ulteriormente scomponibili in parti significanti¹.

1 Cf. S. TOMMASO, *In Arist. Perì Herm.*, lib. I, lect. VI, n. 79 ; tr. it. p. 122.

Meno facile è convincerci che questa semplicità nel significare non vuol dire che nomi e verbi riguardano una sorta di “atomi concettuali”, ma solo qualcosa che può essere colto con un atto di *intelligenza degli indivisibili*. Ed è importante ricordarci che un concetto, una nozione, può abbracciare moltissime cose insieme.

Non sto pensando alla molteplicità implicita in una nozione astratta : sarebbe banale, ed inoltre le nozioni, più sono astratte, più ci sembrano semplici, quasi “atomi” della ricostruzione di nozioni complesse.

Sto pensando invece a quando concettualizziamo situazioni descrivibili in dettaglio da molti giudizi, a quando abbracciamo un insieme di cose poste a confronto tra loro, e così via².

Noi possiamo invitare l'uditore a considerare separatamente gli aspetti (e useremo nomi distinti), oppure, più superficialmente ma più sbrigativamente, useremo un nome singolo, in una sorta di colpo d'occhio intellettuale tale da abbracciare situazioni talvolta notevolmente complesse.

Esiste ovviamente in tutto ciò un certo arbitrio, perché il linguaggio significa per convenzione. Ma resta vero che la parte di un nome non significa, come non significano le sillabe.

Nomi come dormiveglia, portaerei, e simili, danno l'impressione che le parti significhino, mentre non abbiamo l'impressione che “bar”, parte di “barbiere”, significhi qualcosa. Ma neppure le parti dei nomi che chiamiamo composti hanno significato: abbiamo cioè costruito un nome nuovo utilizzando i nomi già convenuti di quelle cose che ora vorremmo considerare insieme. Ed è questo sguardo d'insieme che comunichiamo. L'etimologia di un nome non è detto che sia anche il suo significato, anche se sovente aiuta a comprenderlo.

Talvolta capita di creare neologismi dove l'uso di trattini tra le parti del nome serve a far comprendere il significato all'interlocutore : significato unico, perché un unico atto (e i trattini servono a ricordarlo) abbraccia cose magari piuttosto diverse, meritevoli indubbiamente di considerazione a parte.

La definizione delle parti semplici (categorematiche) che Aristotele propose³ è appunto :

voce dotata di significato per convenzione tale che la sua parte, presa separatamente, non è dotata di significato.

2 Cf. S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, I pars, q. 85, a. 4.

3 Cf. le definizioni di nome e verbo date in *Dell'espressione (Perì Hermeneias)*, 16 a 19 ss. Nel commento di S. Tommaso cf. le letture IV e V.

In questo modo comprendiamo subito che la definizione di “discorso” sarà simile, solo che le parti, prese separatamente, sono dotate di significato. Ovviamente dovremo ricordare che saranno dotate di significato come può averlo anche solo una dizione semplice, e non necessariamente una enunciazione. Questa definizione compete infatti anche al discorso incompiuto ; per il discorso enunciativo vale infatti la caratteristica già ricordata di essere vero o falso⁴.

Il nome

Il nome è quella parte semplice del discorso che significa *senza il tempo*.

Questa caratterizzazione lo distingue dal verbo, che significa *con il tempo*. Non si tratta di una semplice osservazione di grammatica. Il logico ha un punto di vista diverso da quello del grammatico. Per esempio, tutti gli aggettivi qualificativi sono nomi, dal punto di vista logico.

Il logico studia le proprietà delle cose in quanto conosciute, e noi conosciamo le cose giudicando. Le giudichiamo, in qualche modo, da quello che sanno fare, dal loro operare in senso lato, sia attivo sia recettivo⁵. Tutto questo ci è noto dalla osservazione sensibile, senza con questo voler dire che non possiamo cogliere null'altro che l'aspetto esteriore.

Avviene così che al soggetto poniamo quello che vogliamo conoscere, ed al predicato mettiamo quello che riusciamo a conoscere, che in qualche modo ha riferimento alle operazioni. Per questo il nome suona come soggetto, sostrato, sostanza... anche se questi nomi non hanno un significato solamente logico. Viceversa il predicato ci richiama in qualche modo una attualità del soggetto, che ha a che vedere con capacità operative.

Notava S. Tommaso : “... riguardo al tempo si possono considerare tre cose. Anzitutto il tempo stesso, in quanto è una certa qual cosa, ed in questo modo può essere significato da un nome, come ogni altra cosa⁶”

In un altro modo si può considerare ciò che viene misurato dal tempo, proprio in quanto ne viene misurato. E poiché ciò che in

4 *Ibidem*, 17 a 3 ; Commento di S. Tommaso : lettura VII, n. 84.

5 Anche le capacità passive ci rivelano la natura : come quando notiamo che un ragazzo è recettivo di una certa istruzione, un altro non lo è.

6 Es. : “giorno”, “anno”, ecc.

primo luogo e principalmente è misurato dal tempo è il moto, in cui si collocano l'azione e la passione, ne segue che il verbo, che significa l'azione o la passione, significa con il tempo.

La sostanza invece, in sé considerata, in quanto è significata col nome e col pronome, non richiede in quanto tale di essere misurata dal tempo, ma solo in quanto sottostà al moto, come viene significato dal participio. Quindi il verbo e il participio significano con il tempo, il nome e il pronome invece no.

In un terzo modo si può considerare la stessa relazione del tempo che misura, il che è significato per mezzo di un avverbio di tempo, come "domani", "ieri" e altri del genere."⁷.

Non sono nomi, infine, il nome infinito ed il "caso" della declinazione di un nome. Anche qui notiamo la differenza del punto di vista logico da quello grammaticale.

Nome infinito è il nome che Aristotele diede a quelle dizioni composte dal segno della negazione aggiunto a un nome, quasi fosse un nome solo. Per esempio "non-uomo", sia che mettiamo sia che omettiamo il trattino, quasi sia il nome che diamo a qualsiasi cosa che non è uomo. Nel linguaggio scientifico capita di usare nomi siffatti, ed anche nel linguaggio quotidiano (magari nella forma "anti-..."). Perché dire che non sono nomi? Grammaticalmente lo sono. Il problema è che non significano e non trasmettono realmente informazione. Aristotele non pretende che non si usino queste dizioni: le usa lui stesso⁸. Non sono nomi perché... si dicono indifferentemente di quasi tutto, anche di ciò che non esiste: *non-uomo* è dizione che può esser detta di un corpo celeste, di un minerale, di un qualsiasi animale diverso dall'uomo, del vuoto e del nulla... Come dire: se mi informi che quella cosa è "non-uomo", non mi hai detto proprio niente di interessante.

Invece il *caso* del nome, che in forma diversa esiste in ogni lingua, anche dove i nomi non hanno propriamente declinazione, non è un nome perché è solo un complemento, insufficiente da solo, anche aggiungendo il verbo essere, a costituire qualcosa di vero o falso. "È di Catone", "È per Catone", ... sono espressioni prive di un soggetto. Nulla vieta che, in latino ad esempio, vi siano verbi che si costruiscono con un caso del nome. Esistono pure verbi impersonali, come "piove", che significano da soli, senza un nome, qualcosa di vero o falso. Ma in realtà sottintendono quanto manca ad una enunciazione composta di soggetto e predicato, che dunque sono presenti, anche se in modo implicito.

⁷ In *perì herm.*, lib. I, lect. IV, n. 42; trad. it. pag. 92-93.

⁸ *Dell'espressione*, 19 b 18 ss.

Il verbo

Il verbo è la parte semplice del discorso che significa col tempo. Questa però non può ancora essere la definizione : abbiamo visto infatti che anche un participio ha un tempo come i verbi. Aristotele aggiungeva appunto : *ed è sempre segno di ciò che viene predicato di qualcos'altro ... ed è sempre segno di ciò che vien detto di un'altra cosa*⁹. In effetti un verbo suppone un soggetto : di prima, seconda, terza persona, singolare o plurale. Di solito dunque non lo troveremo al soggetto. Il participio invece sta indifferentemente al soggetto o al predicato come i nomi.

Sarebbe meglio dire che un verbo non lo troveremo *mai* al soggetto. Vediamo infatti le obiezioni che riporta S. Tommaso nel commento al *Dell'espressione* :¹⁰

"Però ciò sembra suscitare una domanda per i verbi di modo infinito, perché essi talvolta vengono messi dalla parte del soggetto: come quando diciamo "camminare è muoversi". Ma bisogna dire che i verbi all'infinito, quando sono messi al posto del soggetto, hanno valore di nome; ragion per cui sia in greco, sia nel latino volgare, essi ricevono l'aggiunta dell'articolo come i nomi.

La ragione di questo fatto è che è proprio del nome significare qualche cosa in quanto esistente per se stessa", mentre è proprio del verbo significare un'azione o una passione. Ma l'azione può essere significata in tre modi : in un primo modo di per sé, in astratto¹², in quanto è una certa cosa ; e in questo modo viene significata dal nome: come quando si dice "azione", "passione", "cammino", "corsa" e così via ; in un secondo modo come azione, in quanto cioè è proveniente da una sostanza¹³ e inerente ad essa come a un soggetto : e così essa è significata dai verbi degli altri modi, che stanno dalla parte dei predicati.

Ma poiché anche lo stesso procedere o inerire dell'azione può essere appreso dall'intelletto - ed essere significato - come un qualcosa, ne deriva che gli stessi verbi di modo infinito, che

9 *Ibidem*, 16 b 6-10.

10 Lettura V, nn. 56-57 ; trad. it. pp. 104 ss.

11 "Per se" significa in forza dello stesso, da solo. L'"actio", come anche la "passio", si contrappongono a ciò che viene significato da un nome in quanto il loro essere è quello di inerire al soggetto. Ovviamente, in quanto sono anche "qualcosa", possono essere chiamate con un nome.

12 Cioè prescindendo dal soggetto che agisce.

13 Cioè colui o ciò che agisce.

significano la stessa inerenza dell'azione al soggetto, possono essere considerati come verbi in forza dell'aggregazione [inerenza al soggetto] e come nomi in quanto significano certe cose¹⁴.

Si può anche obiettare, circa questo argomento, che anche i verbi degli altri modi sembrano talora essere posti nel soggetto, come quando si dice: "*corro è un verbo*". Ma bisogna rispondere che in tale locuzione il verbo "*corro*" non viene assunto formalmente secondo che la sua significazione si riferisce alla realtà, ma in quanto materialmente significa la "voce" stessa, che viene considerata come un qualcosa. E per questo motivo tanto i verbi quanto tutte le parti del discorso, se usate materialmente, sono prese come nomi."

Il fatto che il verbo significhi un'operazione proprio in quanto inerente ad un soggetto ci spiega diverse cose.

Anzitutto perché il participio, propriamente, non sia un verbo ma un nome. Significa infatti il soggetto di un'operazione, specificando pure di quale si tratti, ma senza attribuirle "in atto" al soggetto, altrimenti il participio sarebbe come una enunciazione. In italiano non usiamo molto i participi, ma usiamo le parafrasi equivalenti: "chi corre", "chi salta", "chi studia", "chi esiste"...

Poi ci spiega perché, propriamente, solo il verbo al presente sia un verbo in senso pieno: significa infatti l'inerire attuale, mentre il passato ed il futuro si riferiscono a qualcosa che è stato o sarà presente. Aristotele chiamava "casi del verbo" tutte le espressioni non all'indicativo e non al presente. La sua ricerca, lo vedremo più avanti, era ferocemente attaccata a ciò che è in atto, e la logica, di conseguenza, non riguardava propriamente se non ciò che è in atto. Aristotele diceva che non si dà né definizione né scienza di ciò che non esiste. Un passato, un futuro, ma pure un possibile che non venisse considerato per rapporto ad un presente, non sarebbe oggetto di scienza (comprendendo in essa anche la filosofia).

Ricordiamo pure che il *verbo infinito*, analogo al *nome infinito*, da non confondere con il verbo di modo infinito, non è propriamente un verbo. Non va neppure confuso col verbo posto in una

14 L'infinito significa l'essere di quella certa azione significata dal verbo: per esempio "correre" significa l'essere di quella azione che compie chi corre. Ora, l'essere dell'azione (passione compresa) è un "in-esse", per dirlo in latino, cioè è l'essere in un soggetto, cioè l'inerire ad esso. Questa terminologia suona strana in italiano. Potremmo tradurla dicendo che un'azione esiste perché c'è un soggetto che la compie: questo sarebbe l'inerire attuale dell'azione al suo soggetto. Ecco perché si dice che l'infinito significa l'inerenza dell'azione. Teniamo presente che esiste l'uso delle infinitive, dove l'infinito è usato propriamente come verbo.

negazione : il verbo infinito vorrebbe essere una sorta di dizione unica, anche se all'atto pratico diventa indistinguibile, almeno nel linguaggio ordinario, dal verbo usato in una negazione.

Infine ci possiamo spiegare perché il verbo *essere* viene usato come copula, unito a un nome o a un participio. Dice S. Tommaso :

"... il verbo "è" consignifica una composizione, perché non la significa principalmente, ma di conseguenza. Infatti significa in primo luogo quello che cade nell'intelletto assolutamente¹⁵ in quanto attualità : nel senso che "è", detto semplicemente¹⁶, significa "l'essere in atto" : per questo significa a mo' di verbo. Poiché però l'attualità, che è significata principalmente da questo verbo "è", è comunemente l'attualità di qualsiasi forma, sia di un atto sostanziale, sia di un atto accidentale, ne consegue che quando vogliamo significare che una qualsiasi forma o atto inerisce attualmente a un soggetto significhiamo ciò per mezzo di questo verbo "è", o semplicemente o per un certo aspetto : semplicemente secondo il tempo presente, secondo un certo aspetto secondo gli altri tempi. E così, per derivazione, questo verbo "è" significa la composizione."¹⁷.

Nomi singolari e universali, astratti e concreti

Il verbo è fatto per stare dalla parte del predicato e non è legato ad un solo soggetto. Almeno di diritto, se non di fatto, un verbo è atto ad esser predicato di più soggetti, è cioè *universale*.

Lo stesso vale anche per i nomi. Abbiamo ricordato, poco fa, che noi usiamo il verbo essere per significare una attualità di un soggetto, ed un nome per specificare di quale attualità si tratti. Il nome si trova anch'esso ad essere, *di natura sua, predicabile di più soggetti* : dunque lo diremo *universale*.

Questo riflette il nostro modo di conoscere, perché noi parliamo delle cose secondo che possiamo conoscerle. Noi, appunto, conosciamo giudicando ; e nel giudizio ciò che sta dalla parte del predicato prescinde, *astrae*, dall'individualità del soggetto. Di questo abbiamo già parlato. *All'astrazione di ciò che conosciamo corrisponde, nel linguaggio, l'universalità di ciò che predichiamo.*

Vorrei far notare come l'astrazione delle nozioni semplici sia legata alla conoscenza giudicativa, e sia una caratteristica

¹⁵ Non relativamente a qualche altra cosa.

¹⁶ E non come copula di un attributo.

¹⁷ *In perì herm.*, I, V, n. 73 ; trad. it. p. 114.

estremamente conveniente per il nostro modo di conoscere : se così non fosse, dovremmo ripetere di volta in volta una nuova ricerca, poiché ogni caratteristica sarebbe vera solo per quel determinato soggetto e per quella singola volta. Invece, potendo conoscere astraendo, noi possiamo conoscere certe cose una volta per tutte. Sapere cioè che un certo frutto è edule, che una certa sostanza cura la febbre, e così via, senza dover riscoprire ogni volta queste proprietà. Quando diciamo che i predicati sono “universali”, traduciamo una espressione greca che indicava appunto “dappertutto”¹⁸.

Noi conosciamo anche le cose nella loro individualità, anzi, come vedremo, Aristotele ci insegna che tutto parte appunto da lì. “Sostanza prima” (dove “prima” significa presupposta ad ogni altro modo derivato), di usare la parola “sostanza”) è “questo uomo”, “questo cavallo”, cioè “questa cosa qui”.

Il linguaggio ci aiuta a capire come si intrecci, nel nostro conoscere intelligente, l’astrarre ed il comprendere che ogni cosa che esiste è indubbiamente una. La parola “questo” è legata alla consapevolezza di una osservazione, di una immagine sensibile, mentre la parola “uomo”, o “cavallo”, ci ricorda che nel nostro mondo di cose che esistono per generazione, le caratteristiche di chi esiste non sono esclusive di questo o quello, ma sono comuni a tutti quelli che appartengono ad una stessa specie, e giustamente vengono colte prescindendo all’individualità di chi le possiede. Questo fa pensare che la nostra intelligenza sia fatta apposta per un mondo di cose generabili e corruttibili, di cui facciamo pur parte. Ma queste considerazioni ci portano fuori dal compito del logico.

Nomi singolari saranno quelli che significano “questa cosa”. I nomi propri di persone, animali e cose sono tali. In genere li troveremo al soggetto delle enunciazioni, salvo certe espressioni come “Giorgio è Giorgio !” o cose del genere. È molto difficile costruire un predicato che esprima con soli termini universali, senza cioè usare “questo” o “quello”, ossia senza far riferimento alla conoscenza sensibile, una certa cosa. Espressioni come “L’Autore de ‘I promessi sposi’”, oppure “Il primo uomo che mise piede sulla Luna” e così via, lasciano comunque l’uditore, se già non conosce di chi si tratti, nella necessità di chiedere ulteriori spiegazioni che rimanderanno a nomi propri.

Fanno eccezione quei nomi singolari con cui denominiamo le caratteristiche conosciute in astratto. Siano essi verbi all’infinito usati come nomi di un certo operare, oppure nomi che significano l’inerire di una certa caratteristica, ad esempio “bianchezza” per

¹⁸ Anche noi con “universo” intendiamo una totalità.

¹⁹ Le “sostanze seconde” di Aristotele.

significare l'esser *bianco* : questi nomi sono singolari proprio perché "astratti". Un nome universale, invece, è atto ad esser predicato di più cose. Di Tizio non posso predicare l'esser uomo (o "umanità"), ma "uomo", cioè un nome considerato come riferito a qualcuno, non quasi cosa a se stante. I nomi universali sono dunque nomi concreti (dal latino *concreresco*, cioè "unisco" : fatti per essere uniti a...).

Uso proprio ed improprio dei nomi : la polisemia

Nomi e verbi possono essere usati con una ricchezza di significati che non è equivoca. Si era già accennato all'uso proprio ed improprio del linguaggio a proposito della conoscenza mediante immagini e modelli. Ora proviamo ad approfondire tutto ciò a proposito dei nomi (intendendo comprendere anche i verbi).

Diremo che un nome viene usato in modo *univoco* se significa mediante una stessa nozione (a livello di linguaggio : mediante uno stesso discorso definitorio²⁰).

Attenzione ! non dico "quando significa sempre la stessa cosa", oppure "quando ha sempre identico significato". Perché non è vero che il significato sia identico. Come vedremo, dire che un uomo e un cane sono animali, pur essendo "animale" detto univocamente dell'uomo e del cane, non è dire la stessa cosa, anche se la spiegazione del nome "animale" resta la stessa. Ma di questo si parlerà più avanti, a proposito di genere, specie, differenza, e della questione della definizione.

Se invece uso due volte uno stesso nome ed esso significa mediante nozioni diverse, avremo *omonimia* dei significati, ed avremo uso *equivoco* del nome.

Quando invece dico "Giorgio è un leone" e "Giorgio è forte come un leone", la parola "leone" significa mediante due nozioni diverse, ma collegate tra loro. Nella seconda significa mediante quel che sappiamo del leone (ed in effetti il suo significato è appunto l'animale in questione). Nella prima invece significa... quello che è il predicato della seconda. Dunque devo usare "leone" detto dell'animale per poter spiegare "leone" detto di Giorgio. Il primo significato è dunque quello principale, il secondo è derivato.

²⁰ Anche per quanto segue, cf. S. TOMMASO, *Summa Theologiae*, I pars, q. 13, a. 5. È interessante notare come in greco sia la definizione, sia la nozione, sia infine il discorso definitorio potessero essere espressi con l'unica parola "lògos". Questo può rendere problematiche le traduzioni di Aristotele.

Poiché l'uditore non è portato a fraintendere, non parleremo di equivocità e di omonimia, ma di *polisemia* del nome "leone".

Si potrebbe dire che, quando dico che "Giorgio è un leone", uso un linguaggio improprio, un linguaggio figurato. Ed è vero. Ma non sempre la polisemia è tale.

Uno dei punti fondamentali della ricerca aristotelica fu di mettere in evidenza la polisemia di nomi fondamentali alla ricerca filosofica ed al linguaggio di tutti i giorni. Per esempio : "essere", "realtà", "agire", "atto", "potere"...

"Bene" detto di una proprietà terriera non è uso improprio di "bene" detto di qualche altra cosa. Ogni cosa è buona a modo suo, e come tale è un bene. L'interesse del filosofo è appunto scoprire il senso principale : se esso coincidesse con ciò per cui ogni altra cosa è buona, avrebbe trovato il Bene con la "B" maiuscola. Purtroppo questo desiderio resta frustrato, almeno secondo S. Tommaso : quanto al modo di conoscere, e dunque quanto al modo di significare, l'analogato principale è il bene detto delle creature di cui abbiamo esperienza in questa vita. Quanto alla realtà significata, invece, arriviamo a capire che il bene principale è Dio. Ma questo non ci dà la soddisfazione sperata, in quanto dire "Dio è buono" significa che "quello che noi chiamiamo bene quaggiù, preesiste in Dio (è perché è buono Lui che siamo buoni anche noi), ma in un modo diverso che supera la nostra comprensione". Resta così vero che di Dio sappiamo quello che non è, piuttosto che quello che è.

Se volessimo cercare un criterio per distinguere tra analogia (nel senso particolare che abbiamo cercato di spiegare) e forme di linguaggio polisemantico improprio (metafora, metonimia...) potremmo suggerire questo : se la connessione che fonda il rapporto tra senso principale e sensi derivati è reale e non accidentale, allora parleremo di analogia. Ad esempio (è di Aristotele) diciamo sano l'organismo, ma anche il cibo (che causa la salute) e l'aspetto (che è sintomo della salute). Se invece questa relazione è posta da noi per somiglianze o altri rapporti accidentali (ad esempio, per via della rotondità, parliamo di "occhio del ciclone" e di "occhio di grasso nel brodo"), parleremo di linguaggio improprio.

La "supposizione" dei nomi

Terminiamo con una delle più celebri teorie della logica scolastica, dal XII secolo in poi. Teoria che Tommaso conosceva, ma cui non ha dato molta rilevanza. E, del resto, non è

aristotelica. Come per quanto detto sopra, parlando di “nomi” intendiamo anche i verbi. Prendiamo lo spunto da un celebre manuale di filosofia aristotelico-tomista²¹ dei nostri giorni.

Chiamando “termini” i nomi e i verbi (per S. Tommaso questa denominazione sarebbe propriamente da riservare allo studio della argomentazione, e non del giudizio e della enunciazione²²), si diceva che la *supposizione* è *l'accezione di un termine a seconda dell'esigenza della copula*.

Un termine, infatti, “sta per” qualcosa. Se dico “corro è un verbo”, “corro” sta per il termine stesso, è cioè nome di una espressione verbale ben precisa, cioè di se stesso. In questo caso si parla di *supposizione materiale*.

Se la supposizione non è materiale, allora il termine suppone per un suo significato, e si parlerà di *supposizione formale*. Essa può essere *propria o impropria*, come si è visto dagli esempi fatti prima con il nome “leone”.

Se è propria, può essere *semplice* (o logica), oppure *reale* (o personale) : per esempio la voce “uomo”, ma pure il concetto “uomo”²³, significherebbe immediatamente la natura umana, che sarebbe il significato immediato del termine. In tal caso si direbbe che il termine suppone in modo semplice o logico. Però lo stesso termine, mediante la natura umana, suppone per gli individui umani, e questa è la supposizione reale o personale del termine “uomo”.

Sia la supposizione semplice sia la supposizione reale possono essere universali o singolari. Per esempio in: “l'uomo è una specie”, “uomo” ha supposizione universale semplice ; in “l'uomo è un vivente” ha supposizione universale reale. In “Platone è un individuo” la supposizione di “Platone” è singolare semplice ; in “Platone è un animale” è infine singolare reale.

La divisione proseguirebbe, ma a noi basta fermarci a questo punto. “Supporre per”, “stare per”, ed espressioni equivalenti rispecchiano una visione della significazione molto affine a quella stoica, e presuppongono, che lo si voglia ammettere o meno, una conoscenza mediante rappresentazione. Di fronte al segno della cartina geografica militare, infatti, io mi chiedo che cosa significhi appunto nel senso di “per che cosa sta questo segno ?”.

21 GREDET I., *Elementa philosophiae aristotelico-thomisticae*, ed. XIII recognita et aucta ab E. ZENZEN, Herder, 1961, 2 voll., vol I, nn. 44-45. Per una valutazione storica, cf. BOCHENSKI, *La logica formale*, op. cit., vol. I, pp. 217-230 ; R. PIOVESAN, voce “*significato*” in *Enciclopedia filosofica*, Sansoni, Firenze 1967 (II ed.), vol. V, coll 1340-1354.

22 Cf. S. TOMMASO, *In Arist. Peri Herm.*, op. cit. lib. I, lect. I, n. 5 ; tr. it. p. 56.

23 Non dimentichiamo che l'usanza è di parlare di un triplice discorso : quello scritto, quello parlato e quello pensato.

Abbiamo già notato come tutto ciò sia possibile, ma entro certi limiti : non si può estendere a tutto il conoscere questo aspetto, e neppure si può accettare una teoria della significazione che riduca tutto il conoscere ad un conoscere mediante rappresentazione. La scuola aristotelico-tomista purtroppo è caduta in questa sorta di trappola, probabilmente inevitabile per motivi di storia della cultura, ma non pare sia fedele, in questo, al pensiero degli Autori cui vorrebbe ispirarsi.

È probabile che la disputa tra realisti, immanentisti, idealisti... a proposito di *fenomeno* e "*cosa in sé*", così come la irrisolta e secolare disputa sugli universali, siano in qualche modo collegate a questo modo di considerare le cose.

Vedremo nelle prossime lezioni, studiando la divisione delle enunciazioni e la contraddizione, come S. Tommaso tratti le tematiche che la teoria della supposizione cercava di comprendere. Indubbiamente avrete già notato che la distinzione tra nome preso materialmente e nome preso formalmente è già stata toccata da noi. Il motivo della denominazione "materiale - formale" è legata al fatto che il linguaggio, come ogni artefatto, ha in certo qual modo un materiale che viene trasformato. La forma è la significazione che viene attribuita al segno. La materia è il segno. Dunque chi dice "corro è un verbo" prende "corro" in quanto segno, e non quanto al significato, che è l'azione di chi corre.

SPUNTI DI VERIFICA

1) Tra le *fallacie* relative all'ambiguità del significato, molto importante è la *fallacia aequivocationis*, che ovviamente sfrutta soprattutto la polisemia di un nome (usi equivoci si prestano ad essere smascherati più facilmente).

Proviamo a comprendere la seguente, fondata sull'uso analogico del nome "bene"²⁴ : "Se ogni bene è qualcosa, ed ogni cosa è comunque un certo bene, allora qualunque cosa vogliamo, noi vorremo un bene. In questo modo si giustifica tutto. Devono dunque esserci anche cose di per sé malvagie."

2) Tra le fallacie relative all'ambiguità del significato, vi sono pure quelle dove la diversità di significato non dipende dalle parole, ma da altri componenti del linguaggio, parlato e scritto,

²⁴ Anche l'esistere è una perfezione, ma la pienezza di perfezione esige qualcosa di più.

che accentuando l'importanza di una parola cambiano il significato del discorso (*fallacia dell'accento*).

Proviamo a costruirne alcuni esempi²⁵.

25 Da I. COPI, *Introduzione alla logica*, op. cit. pp. 97-98 : "Su una nave da poco salpata c'era uno scontro tra il capitano ed il suo primo ufficiale. Il dissenso fu aggravato dal fatto che l'ufficiale aveva la tendenza a bere, mentre il capitano era un fanatico difensore della temperanza e non perdeva occasione per rimproverare all'ufficiale le sue mancanze. ... un giorno che l'ufficiale aveva bevuto più del solito, il capitano incluse il fatto nel giornale di bordo annotando : 'oggi il primo ufficiale era ubriaco'. Quando toccò al primo ufficiale tenere il giornale di bordo, questi inorridì... Egli pregò il capitano di togliere l'annotazione, ma questi si rifiutò. Il primo ufficiale non ebbe pace finché non ebbe modo di vendicarsi. Sotto alle regolari annotazioni che fece nel giornale di bordo, l'ufficiale aggiunse : 'oggi il capitano non era ubriaco'."